

**«Mi definiscono un ateo marxista convertito. Ma io non mi sento un convertito. Questa definizione è usata da chi vuole censurarmi»**

PIETRO BARCELLONA

**IN TUTTI I PROFILI CHE MI RIGUARDANO SU INTERNET O IN ALTRI CONTESTI, COME AD ESEMPIO NELLE RECENSIONI AI MIEI LIBRI, vengo sistematicamente definito come «un ateo marxista convertito al cristianesimo». Nei termini in cui questa sorta di definizione della storia intellettuale di una persona si risolve in una mera notizia essa non è solo falsa ma è anche strumentale ad una sorta di doppia censura: da parte dei giornali laici, perché le mie posizioni appaiono viziate da una grave contaminazione religiosa, e da parte del mondo cattolico perché esse risulterebbero inaffidabili e tendenzialmente fuori da ogni linea ecclesiale. Poiché continuo a collocarmi idealmente in quell'area della sinistra che persiste tenacemente nella critica al capitalismo come forma totalizzante di vita e che allo stesso tempo considera indispensabile a una profonda revisione delle nostre categorie interpretative il rapporto con la trascendenza, vorrei provare a rendere esplicito il mio percorso per una ragione di chiarezza e di rispetto verso tutti coloro ai quali mi sono rivolto nei miei scritti e nei miei libri.**

Io non mi sono convertito l'altro ieri per effetto di un'improvvisa illuminazione ma ho vissuto in tutta la mia vita un percorso tormentato di ricerca oltre ciò che di volta in volta è sembrata l'ultima spiegazione possibile del nostro stare al mondo. Il filo costante della mia ricerca sono stati la critica del presente e il rifiuto di un mondo che non mi è sembrato mai il migliore dei mondi possibili. La mia riflessione politica si è sempre perciò intrecciata con la riflessione filosofico-religiosa.

A diciotto anni, studente dei salesiani, presentai un programma autonomo che comprendeva il concetto dell'angoscia di Kierkegaard (*Scuola di Cristianesimo*) e *La fenomenologia dello Spirito* di Hegel. Era la mia prima ribellione al conformismo del programma ufficiale. Qualche anno dopo, ai tempi dell'università, incontrai un giovane agitatore comunista, venuto in Sicilia su incarico del partito, e divenni subito suo amico e compagno di pensieri. Il mio bisogno di rivolta contro uno stato di cose ripugnanti trovò in un libro suggeritomi dall'amico torinese il punto più significativo per dare ordine ai miei pensieri confusi. Si trattava del libro di Concetto Marchesi in cui l'autore spiegava le ragioni del suo esser comunista con l'insopportabile visione dei giovani braccianti che tornavano malati di malaria dal lago di Lenti con una borsetta di pane e una bottiglia di vino. La cosa che mi colpì fu che Marchesi non era propenso ad un atteggiamento di altruismo caritatevole ma colpito nella sua stessa persona come se questa fosse offesa nella propria dignità dalla condizione subumana dei braccianti di Lenti. Da allora cominciai a cercare le ragioni del mio spirito di scissione rispetto ad una società omologata sul conformismo piccolo borghese che considerava l'ingiustizia un puro accidente naturale al quale dedicare qualche rimedio compensativo.

#### IL PROBLEMA DI CHI SUBISCE VIOLENZA

Già in quegli anni era per me invece diventato centrale il problema del dolore di chi subisce la violenza dell'emarginazione e che viene implicitamente condannato ad occupare sempre l'ultimo gradino della scala sociale. Una rabbia cresceva dentro di me che non riguardava soltanto una generica vocazione alla generosità verso i più deboli ma la consapevolezza di una ferita interiore che toccava la mia stessa identità di meridionale. Come ha scritto egregiamente Massimo Cacciari nel volume *Ama il prossimo tuo*, il samaritano del Vangelo non è un altruista ma uno che sente nella ferita dell'altro la propria ferita, un uomo che cura l'altro per curare se stesso.

Per questo ho scritto in anni ormai lontani *L'egoismo maturo e la follia del capitale*, perché ciò che mi colpiva dell'egemonia capitalistica sulla vita quotidiana era la folle pretesa di ridurre l'uomo ad una pura dimensione economica. L'alienazione di cui avevo appreso con Marx la straordinaria manifestazione nel feticismo delle merci e del denaro mi è apparsa subito un furto dell'anima e ho visto nell'espropriazione della libertà interiore la ragione più profonda della passività delle masse, specialmente meridionali.

...  
**Mi sono sempre sentito parte di una sinistra anticapitalista. Per questo la mia ricerca ha sempre fatto perno sull'uomo**

Icona contemporanea: un'opera di Omino71 e Mr. Klevra



# Come sono diventato cristiano

**«La trascendenza è l'antidoto al pensiero unico»**

Sin da allora ho contaminato la mia molto diletta conoscenza del marxismo con l'apporto della psicoanalisi come antidoto a una pura accettazione del presente dominato da un conformismo senza alcuno spirito critico che produceva passività e adattamento nelle masse meridionali. In quegli anni l'incontro con Ingrao è stato decisivo perché ha allargato il mio orizzonte oltre la triste banalità delle spiegazioni economicistiche. La critica dell'economicismo che ho sviluppato in tutti i miei scritti ha sostanzialmente messo in discussione uno dei punti che allora sembravano indiscutibili della vulgata marxista: la distinzione fra struttura e sovrastruttura. Mi sono convinto che restare nella trappola della gestione economica del capitalismo impedisce ogni vero trascendi-

mento dello stato di cose presenti. Il codice del capitalismo è quello dell'egoismo competitivo e dell'individualismo esasperato e, seguendo questa via, si resta fatalmente prigionieri di una logica calcolistica e contabile.

L'impatto traumatico con la crisi dell' '89 ha sconvolto la mia esistenza fino a provocarmi una depressione grave che ho affrontato con una lunga psicoanalisi. Mi sono convinto attraverso questa dolorosa esperienza che nell'idea di comunismo che avevo perseguito si manifestava un delirio di onnipotenza (*Democrazia e tecnocrazia*, Editori Riuniti) in cui una sorta di esplosione megalomantica tendeva ad impedire l'emersione di ogni punto di vista diverso. Era il tema dell'ortodossia assoluta che cominciavo a vedere come il vero ne-

mico del pensiero. Ciò che mi appariva chiaro era che finché l'uomo pretende di spiegare con i propri saperi tutto ciò che riguarda le condotte umane finisce col negare ciò che di specificamente umano la nostra condizione mortale esprime: il bisogno di trascendere l'orizzonte dentro il quale ci troviamo ad agire per riscoprire una presenza ulteriore rispetto all'azione degli uomini. Mi servirono in quegli anni le riflessioni di Ernesto de Martino che intuiva come nella tendenza al trascendimento ci fosse qualcosa in più di una pura istintività naturale.

Approfondendo questo tema sono stato costretto a chiarire i rapporti fra teologia e politica, e tra il messianesimo e la speranza di una società di uomini liberi. Condivido la riflessione di Massimo Cacciari e quella di Mario Tronti dove si afferma con chiarezza che non può esserci spazio ulteriore per un pensiero teologico-politico senza affrontare il tema della trascendenza.

Dopo il crollo del Muro di Berlino mi sono sentito fisicamente assediato dal non senso dell'esistenza. Perché non uccidere, non sfruttare, non sevizare, non torturare un altro uomo che ostacola comunque i tuoi desideri di godimento se non c'è una ragione ulteriore che istituisce il criterio per distinguere in qualche modo ciò che si può fare da ciò che non si può fare? Nel proseguire questa riflessione di ricerca ho scritto dei libri molto trasparenti nelle intenzioni e che segnano un processo orientato verso un traguardo, ma mai concluso in un'asserzione definitiva. *La critica della ragione laica* e la lezione magistrale svolta per il compleanno di Ingrao sul tema dell'epoca del postumano, erano già espressamente indicativi di una ricerca che tendeva a mettere in campo la questione della trascendenza. Veniva ripresa fra l'altro tutta la riflessione della Kristeva sull'assoluta novità di un dio sofferente che si pone come percorso doloroso per raggiungere una salvezza effettivamente trasformativa della condizione umana. Le pagine della Kristeva sul Cristo sofferente mi hanno coinvolto e commosso.

La mia non è una conversione quindi, ma un processo lungo, aperto e tormentato. In questo processo mi è apparsa la possibilità di sentire la presenza fuori di te di qualcosa che ti sollecita soltanto a seguire un esempio di amore, nel quale l'alterità non è lo specchio illuministico dell'Io ma la pura condivisione di un'esperienza che si realizza principalmente sul piano dell'esistenza concreta e non su quello intellettuale della razionalità.

Mi veniva davanti agli occhi un Cristo pasoliniano, intriso di passioni umane, proporre un modello di vita fondato essenzialmente sulla identificazione con il prossimo sofferente. Nella lettura dei Vangeli che ho cercato di fare, Gesù Cristo mi è parso sempre come un interlocutore umano che si limitava a proporre un modello di identificazione con gli ultimi emarginati ed esclusi. Nella mia esperienza ho potuto verificare cosa significhi sul piano esistenziale l'identificazione con un'altra persona, il farla diventare una parte di te e prenderti cura di lei come ti prendi cura di te stesso. L'identificazione non è una pura imitazione di un modello ma un'integrazione della propria persona con le parti doloranti che sono state prima riconosciute nell'altro.

Per questo io oggi sono convinto che ciò che Cristo rappresenta nella storia del rapporto fra l'umano e il divino sia uno spartiacque della nostra visione del mondo. Ma il Cristo da cui io mi sento attratto e affascinato non è quello delle gerarchie e della precettistica, ma quello molto più rischioso di cercare di riviverne la presenza in ogni incontro con chi soffre la disperazione della delusione affettiva e del dolore della solitudine. In questi termini non so se sia proprio corretto definire il mio status come quello di un «convertito» che si è definitivamente acquietato. Sono sicuramente un cristiano che nella temperie del presente è convinto che solo il discorso di Cristo si può opporre al nichilismo biologico dello scientismo che cerca di cancellare ogni specificità della condizione umana. Penso con assoluta convinzione che la via della salvezza e la fuoriuscita dal pensiero unico dell'economia dominante possono realizzarsi soltanto restituendo all'uomo la sua vocazione divina. Non per farne l'arrogante e presuntuoso sostituto di Dio ma l'interlocutore privilegiato di una vicenda enigmatica come resta sempre quella della salvezza rispetto all'inevitabile «morte del sole» che nessun sapere può riuscire mai a spiegare.

...  
**L'amicizia con Ingrao è stata decisiva perché ha allargato il mio orizzonte oltre le ragioni economicistiche**